

Robert Beauregard

L'urbanistica sarà sempre moderna

Il mio titolo fa riferimento a un noto volume di Bruno Latour. In *Non siamo mai stati moderni*, il modernismo non è solo una frattura cronologica (che permette di distinguere i moderni dai pre-moderni), ma comporta anche il credere che gli esseri umani siano divenuti padroni dell'ambiente naturale; ovvero, che gli umani e i non-umani occupino mondi separati. Il modernismo secondo Latour è caratterizzato da dicotomie precise: fra umano e non-umano, cultura e natura, scienza (il mondo delle cose) e politica (il mondo dei soggetti). Ciò vuol dire che il mondo moderno è nettamente diviso attraverso lo statuto ontologico delle sue componenti. Umani, animali, piante, formazioni geologiche, nuvole e ponti sono fondamentalmente diversi nelle loro capacità di conoscere e agire, e dunque di avere influenza. Con il modernismo, gli uomini divengono agenti e il resto del mondo attende passivamente le loro istruzioni.

Per Latour, dunque, il mondo moderno è depurato – ogni categoria ha una propria collocazione e non è possibile immaginare alleanze che attraversino i confini. Il risultato è la perdita di continuità analitica, una discrepanza fra ciò che crediamo e ciò che concretamente avviene. Ma, poiché la realtà appare sempre in forma ibrida, la purezza è costantemente sotto assedio. Nessun volo aereo è indifferente alla meteorologia e alle sue strumentazioni. Nessuna ispezione fatta a un ristorante dall'ufficio per la salute pubblica può avere successo se l'elettricità non alimenta i frigoriferi, se i prodotti chimici non uccidono gli insetti, e se il sapone non assicura che le mani del cuoco sono prive di microbi. Nel mondo di Latour, affermare che gli uomini sono moderni vuol dire negare la realtà. Di conseguenza, Latour scrive: «il mondo moderno non è mai esistito»¹.

Data la persuasività dell'argomentazione di Latour, sembrerebbe un suicidio intellettuale affermare da parte mia che la pianificazione urbanistica non solo è ancora moderna ma che probabilmente lo sarà sempre. Eppure, credo che sia vero. Nonostante le modifiche intervenute nelle sue procedure e i cambiamenti nei punti di vista, l'urbanistica si attiene ancora

a certi valori (ad esempio, il benessere pubblico) e a certe procedure (fra cui l'affidarsi alle analisi degli esperti) che la contraddistinguono in quanto moderna. Si è formata come progetto modernista e, nel corso dei decenni, si è legata sempre più a questa giustificazione – una giustificazione che determina la sua adozione da parte dei governi; e non può sfuggire a queste origini. Di conseguenza, mentre ci si può aspettare che gli urbanisti si adattino alle circostanze specifiche e abbraccino nuove idee, non possiamo pretendere che siano altro che modernisti nel loro approccio all'istanza di cambiamento globale.

1. La pianificazione modernista sotto attacco

Dai suoi primi passi durante la metà dell'Ottocento, l'urbanistica come attività istituzionale all'interno degli stati si è sempre considerata moderna². La reazione della pianificazione al caos fisico e ai problemi sociali dell'industrializzazione e dell'urbanizzazione è stata quella di offrirsi di disciplinare le città – portare ordine alle sue funzioni, mitigare le esternalità negative, proteggere i valori proprietari e proporre decisioni razionali. La pianificazione è stata l'antidoto modernista all'emergente capitalismo corporativo, insensibile al bene pubblico e incapace di coordinare le proprie attività, in particolare quando doveva affrontare questioni di territorio e di sviluppo delle proprietà. La città era caotica e l'urbanistica avrebbe portato l'ordine necessario al suo funzionamento e alla sua efficienza. Inoltre, avrebbe anche adattato la migrazione rurale – ovvero premoderna – alla città delle industrie, degli orologi, degli orari dei trasporti pubblici, del traffico e della vita frenetica. La città moderna è venuta in essere attraverso la guida degli urbanisti che comprendevano come riflettere sul futuro e come produrlo.

La soddisfazione con cui i primi urbanisti abbracciavano il modernismo è rimasta sostanzialmente immutata per la maggior parte del XX secolo. All'inizio degli anni Sessanta, però, la pianificazione è stata messa sotto duro attacco per il suo impegno modernista. Inizialmente, l'attacco era politico e focalizzato sull'elitismo dell'urbanistica dei governi locali e sui paesaggi che emergevano dall'indifferenza per le specificità e per i ritmi della vita quotidiana. Non appena questi critici di sinistra si sono ritirati, l'urbanistica è stata nuovamente assalita, questa volta da parte di coloro che si definivano post-modernisti e che seguivano una linea di attacco intellettuale più che politica. L'urbanistica ha resistito a entrambe le aggressioni, in parte adattandosi e in parte tornando alle sue funzioni primarie. Nonostante l'affermazione implicita di Latour che la pianificazione non

possa essere moderna, nonostante le critiche politiche che chiedevano una progettualità più democratica e nonostante il tentativo postmoderno di minare le fondamenta intellettuali dell'urbanistica modernista, questa resta moderna nella sua essenza.

Queste critiche del tardo Novecento sono piuttosto importanti. Avrebbero potuto scalzare l'urbanistica dal suo terreno modernista, ma non lo hanno fatto. Al contrario, essa si è adattata senza cedere alcuna porzione importante di territorio. Ma entriamo più nello specifico. Il mio punto di riferimento sono gli Stati Uniti, anche se alcuni eventi simili sono avvenuti anche in altre nazioni.

Nei primi anni Sessanta la pianificazione negli Stati Uniti era piuttosto solida. Gli urbanisti affrontavano la rapida crescita dei sobborghi, facendo ciò che sapevano fare meglio, mentre coloro che lavoravano per i governi locali delle grandi città erano impegnati nel ridisegnare i centri urbani per il commercio e la vita moderna. Sostenuti dai fondi federali per i progetti di rinnovo urbano, di riqualificazione delle periferie e di sviluppo stradale, questi urbanisti trasformavano la città attraverso i mega-isolati, i centri congressi, gli stadi per gli eventi sportivi, i palazzi di uffici e le torri di appartamenti per utenti borghesi, per non parlare di piazze, rampe autostradali, parcheggi ed edilizia pubblica. I negozi, gli uffici e i quartieri dell'inizio del XX secolo erano rimpiazzati da edifici e spazi moderni³.

A pagarne il prezzo sono stati coloro che risiedevano nei quartieri periferici demoliti per favorire la riqualificazione, coloro che si trovavano sul percorso delle autostrade, coloro le cui imprese erano dichiarate in perdita ed espropriate per la pubblica utilità e coloro che vivevano nei 'villaggi urbani'⁴ – ritenuti una forma di vita pre-moderna. Le loro vite sono state spezzate, le imprese costrette alla chiusura e il loro futuro alterato senza il loro consenso. Per gli urbanisti modernisti queste erano semplicemente le conseguenze del progresso; se tutto fosse andato per il verso giusto, si sarebbe arrivati a una città in cui tutti avrebbero condotto una vita borghese e agiata.

La resistenza politica a questa urbanistica modernista si concentrava sulle modalità elitiste in cui le decisioni venivano prese e imposte dall'alto, ma anche sugli ambienti modernisti che ne risultavano – sterili, noiosi, inospitali e privi di vitalità, in cui gli abitanti dislocati erano costretti a vivere e lavorare⁵. La critica mossa non era semplicemente quella secondo cui i residenti erano esclusi dalla partecipazione alle decisioni. I cittadini erano irritati dalla loro rappresentazione proposta dagli urbanisti, ovvero di esseri immobili la cui vita era ridotta a categorie tecniche come quella di abitanti dei bassifondi o quella dei 'poveri'. Gli urbanisti, allora modernisti, ne furono scioccati⁶. Non riuscivano a capire perché la gente mettesse in discussione le analisi oggettive

degli esperti o ipotizzasse che governi democraticamente eletti non agissero nell'interesse della città e dei suoi abitanti. Inoltre, questi urbanisti trovavano difficile immaginare che i cittadini non volessero vivere in ambienti moderni con illuminazione e areazione adeguate, accessibilità per le automobili, appartamenti ordinati e spazi verdi vicini ai palazzi, con le aree abitate fisicamente separate dalle piccole industrie e dai negozi che avevano affollato visivamente e occupato sfacciatamente i vecchi quartieri. Questi urbanisti ritenevano che l'urbanistica fosse strutturalmente vantaggiosa.

Gli oppositori organizzarono dei picchetti sui siti della ristrutturazione, invasero gli incontri professionali e organizzarono gruppi per resistere ai progetti governativi. Ne uscivano quasi sempre sconfitti, anche se talvolta avevano successo. La città moderna era pensata per una borghesia americanizzata e non per un mosaico di villaggi etnici. I critici si impegnavano in quella che venne definita 'pianificazione di parte' (*advocacy planning*) e molti di loro rifiutavano gli impieghi governativi in solidarietà con gli afro-americani e gli altri gruppi etnici, nonché con le organizzazioni formate all'interno delle comunità per affrontare queste necessità.

Questo assalto all'urbanistica modernista non colpiva però le sue radici intellettuali. La visione complessiva della pianificazione rimaneva indenne. Per questo tipo di critica bisogna aspettare gli anni Ottanta, quando è stato mosso un secondo attacco, alimentato dal postmodernismo e dal femminismo⁷. Ma mentre il primo assalto ha avuto luogo nelle strade, il secondo si è dispiegato nei seminari universitari, nei convegni accademici e nelle pubblicazioni. Inoltre, mentre il primo attacco aveva chiari obiettivi politici, l'agenda politica postmoderna era fumosa: a volte si poneva a favore di coloro che erano stati marginalizzati, ma in altri casi evitava l'impegno politico e le posizioni ideologiche. Gli obiettivi erano l'arroganza concettuale dell'urbanistica, le sue certezze sul sapere, le sue semplificazioni ontologiche e il suo impulso inarrestabile al dominio discorsivo.

Ciò che addolorava molti critici postmoderni era il fatto che l'urbanistica abbracciasse i racconti totalizzanti; ovvero, una comprensione univoca e onnicomprensiva della città che non tollerava prospettive sovversive⁸. I postmodernisti credevano che i modernisti avessero cercato di creare un mondo privo di differenze. Una prospettiva onnicomprensiva – il piano regolatore – era il testo attraverso cui esercitavano il loro controllo, e si trattava di un testo impermeabile al multiculturalismo della vita cittadina. Inoltre, gli urbanisti modernisti credevano che un linguaggio tecnico e razionale fosse la cosa più importante per le delibere pubbliche. I postmodernisti credevano invece che questa idea fosse falsa.

La conoscenza tecnica, sostenevano i critici, era solo una delle molte forme

di conoscenza che la gente usa nelle proprie vite⁹. Il valore delle esperienze delle persone comuni era perduto nel momento in cui veniva rappresentato in una statistica. E diversamente da quello che credevano gli urbanisti, la conoscenza non era universale e intrinsecamente persuasiva. Le conoscenze erano incarnate e situate e le emozioni altrettanto importanti per il comportamento delle persone quanto i fatti del mondo. Inoltre, la famosa distanza critica che i pianificatori usavano per difendersi dalle accuse di partigianeria politica era un'illusione¹⁰. I postmodernisti affermavano che le basi epistemologiche della società sono molteplici, e le conoscenze locali entrano in tensione con la conoscenza statale, mentre esperienza ed emozione si affiancano alla comprensione scientifica, e le opinioni personali assumono lo stesso valore della cosiddetta conoscenza scientifica. Sfruttare questa conoscenza ritenuta oggettiva e tecnica e sperare che la gente si sottomettesse ai fatti e ai ragionamenti lineari veniva visto come uno strascico del pensiero illuminista che aveva associato definitivamente l'urbanistica al modernismo. I postmodernisti sostenevano anche che, benché gli urbanisti fossero consapevoli che quello che facevano era politico, rimanevano comunque ciechi all'impossibilità di essere immuni alla partigianeria. Per i postmodernisti, la distanza critica doveva essere sostituita da una posizione ironica.

Le tendenze moderniste dell'urbanistica avevano anche rafforzato una visione del mondo in cui il *gender* o la differenza non avevano alcun ruolo. Per gli urbanisti modernisti, era l'interesse a contare, non l'identità; l'economia e non la cultura. Negli Stati Uniti, gli urbanisti riconoscevano la razza, ma non che il mondo era costituito come maschile, a partire dalle costruzioni politiche fino al mercato del lavoro e persino ai curricula universitari. Inoltre, mentre gli urbanisti modernisti all'inizio del XX secolo riconoscevano le necessità dei migranti, avevano poi trattato loro e gli afro-americani semplicemente come persone i cui interessi non erano stati soddisfatti, senza rendere conto delle loro identità culturali. L'obiettivo era dissolvere ciascuna e tutte le differenze in qualcosa chiamato 'borghesia'. Nel mondo dell'urbanistica modernista, il multiculturalismo non aveva un ruolo nelle decisioni prese dai pianificatori.

I postmodernisti, quindi, hanno attaccato l'urbanistica modernista su diversi fronti; ogni problema in sé era minore, ma una volta messi insieme costituivano una potente accusa contro le qualità dell'urbanistica modernista. La contesa non riguardava soltanto ciò che gli urbanisti mettevano in atto, ma il modo in cui pensavano. E dal momento che gli urbanisti modernisti erano orgogliosi della loro capacità di conoscere il mondo e intervenire secondo modalità guidate da questa conoscenza, l'assalto postmoderno risultava molto più minaccioso del precedente attacco politico.

2. *La tenacia del modernismo*

Gli urbanisti si sono adattati. Hanno aperto le loro pratiche alla partecipazione dei cittadini, riconosciuto l'utilità della conoscenza locale, abbandonato (anche se non del tutto) la fissazione sui progetti di sviluppo di ampio raggio, riconosciuto la necessità della diversità (anche se limitata alla mescolanza di classe nello sviluppo dei complessi abitativi e nel mescolare la destinazione d'uso dei terreni anziché separarla), rinunciato ai piani regolatori onnicomprensivi come documenti principali, e permesso a più donne e (in misura minore) a più persone di colore di entrare nella professione¹¹. Eppure, le tendenze moderniste persistono.

Consideriamo le qualità che non sono ancora scomparse. Gli urbanisti lavorano ancora per lo stato, o, anche quando non sono direttamente impiegati dal governo, restano profondamente legati ai regolamenti statali, ai programmi pubblici (ad esempio, la legislazione sulle aree costiere) e ai finanziamenti governativi. Usano dati forniti dallo stato – e osservano le cose dal punto di vista dello stato¹². E, poiché gli stati non esistono senza i mercati capitalisti, l'urbanistica ha ancora una visione della città che la configura essenzialmente come meccanismo economico per generare ricchezza. Né i critici politici né quelli postmoderni hanno allontanato l'urbanistica dalla sua posizione originaria di mediazione fra lo stato e il capitalismo, o cancellato altri dei suoi ruoli di mediazione fra i cittadini e lo sfuggente interesse pubblico. Lo sforzo di divenire più democratici non ha collocato gli urbanisti nella società civile se non in modi molto marginali.

Gli urbanisti si affidano ancora alle conoscenze tecniche, arricchite dalle competenze locali ma ancora centrali per la realizzazione delle politiche statali e, in modo più specifico, per ogni decisione che richieda la spesa di fondi pubblici o privati. E continuano a definirsi attraverso le loro conoscenze tecniche – dei mercati immobiliari, delle opzioni ad essi alternative e dei piani regolatori. Anche se sostengono i benefici dell'impegno, della collaborazione e dell'ascolto del pubblico, perseverano in una prospettiva secondo cui le loro raccomandazioni si attengono a una conoscenza scientifica che conquista tutte le opinioni, le esperienze locali e gli interessi emotivi.

Apparentemente inalterata dopo gli insegnamenti politici degli anni Sessanta e le critiche postmoderniste, l'urbanistica è rimasta anche convinta del potere della ragione di influenzare coloro che prendono le decisioni e di risolvere i disaccordi. Di fatto, gli urbanisti evitano il conflitto¹³. Non vogliono impegnarsi in dibattiti accesi e azioni decise che pongono gli altri in una posizione antagonista. In questo senso, mantengono il loro impegno

liberale per l'‘argomentazione ragionevole’ e si aggrappano alla possibilità che l'analisi, l'obiettività e la discussione accurata possano condurre a piani e politiche migliori. Di conseguenza, gli urbanisti credono alla promessa del modernismo che la conoscenza possa vincere sull'ignoranza, risolvere gli scontri di prospettive e fornire motivi a coloro che hanno il potere di agire per il bene comune.

L'urbanistica contemporanea non ha neppure abbandonato interamente il proprio bisogno modernista di portare ordine al mondo e fissarlo in uno stato di equilibrio. Qui troviamo l'impulso alla depurazione di cui parlava Latour. Gli urbanisti non hanno eliminato la possibilità di dare un senso univoco al mondo – coordinare le sue parti, eliminarne le deviazioni e scioglierne le ambiguità. La contingenza ha ancora minor valore di ciò che ha un fine, la fluidità ritenuta meno importante della stabilità, il disordine rispetto all'ordine, le differenze di ciò che è condiviso e la complessità rispetto alla semplicità.

In breve, l'urbanistica mantiene molte delle sue tendenze moderniste. Perché? Quali sono le implicazioni per la teoria e la pratica contemporanee?

3. Perché l'urbanistica modernista resiste

Anche se si è adattata al cambiamento nelle circostanze e ha risposto alle critiche più valide e urgenti, l'urbanistica si è attenuta a una comprensione persistente e istituzionale della propria identità. Per le professioni, avere un senso di identità è un punto di forza e si spera non sia una barriera contro il cambiamento. Il cuore dell'identità dell'urbanistica consiste nell'impegno nei confronti del modo di pensare al futuro, una convinzione che la coordinazione delle attività conquisti una credenza quasi-religiosa nella mano invisibile del mercato, e un'inclinazione a favore delle procedure razionali e delle dimostrazioni empiriche rispetto all'ideologia, al compromesso e agli indicatori di prezzo.

Per comprendere perché l'urbanistica abbia mantenuto queste qualità moderniste, abbiamo bisogno di riflettere su due questioni critiche in questo contesto. Una ha a che fare con la depurazione del modernismo – o la sua mancanza. L'altra riguarda i molti modi in cui le professioni persistono e prosperano perché costruiscono delle qualità che portano al loro iniziale successo e poi si inseriscono in una rete di relazioni e alleanze che mantengono in vita il loro scopo¹⁴.

Innanzitutto, il modernismo non è mai stato puro¹⁵. Non è mai stato costituito da un solo insieme di qualità schierate in opposizione ad altre

serie di qualità che possono essere definite premoderne o postmoderne¹⁶. Le fratture storiche aperte nelle pratiche sociali non hanno mai dei bordi netti, e le categorizzazioni ampie delle ere culturali sono ricche di contro-esempi¹⁷. Di conseguenza, è necessario pensare alla distinzione fra modernismo e postmodernismo non tanto come a un fatto concreto ma come a un dispositivo concettuale che organizza il nostro modo di pensare, il cui valore è dato dalla sua efficacia più che dalla veridicità. Il postmodernismo è l'altra faccia del modernismo. Esistono in un rapporto simbiotico, non secondo una traiettoria cronologica. Eppure, la mia argomentazione non ne risulta in alcun modo indebolita. È una questione di enfasi. Per ribadire la mia idea: l'urbanistica ha privilegiato il proprio lato modernista su quello postmoderno, e continua a farlo.

Questo mi conduce alla seconda questione. Le qualità moderniste dell'urbanistica le hanno permesso di divenire una professione riconosciuta. Una professione emerge solo dopo che per lungo tempo le idee e le pratiche sono state testate, e si è trovata una nicchia sociale che le conferisca legittimità e influenza. Realizzare tutto questo con successo porta al fatto che la professione della pianificazione ha ottenuto una istituzionalizzazione all'interno dei governi locali come funzione pubblica permanente, sostenuta da leggi e fondi appropriati. Una volta istituzionalizzata, è ormai attivo il meccanismo di base che le permette di resistere – ad esempio, assumendo un ruolo essenziale nel prendere quelle decisioni di sviluppo che rafforzano il governo.

Fra la fine del XIX e l'inizio del XX secolo, erano in molti a fare quello che adesso chiamiamo pianificazione urbanistica, in modo indipendente e dando vita ad associazioni volontarie che potevano portare al sostegno economico e politico per i loro membri. Questi proto-urbanisti svilupparono idee che hanno permesso al commercio di essere più fluido, ai governi municipali di affrontare questioni di salute pubblica, e agli immobilisti di proteggere il valore dei loro possedimenti. Divennero via via importanti per lo stato, per gli interessi immobiliari e per i cittadini. Con il riconoscimento da parte dei governi locali del fatto che le città organizzate sarebbero state migliori, si iniziarono ad assumere degli urbanisti. La conseguente produzione di piani regolatori e divisione in aree diverse rafforzò ulteriormente il loro posto nella società. (Si trattò di un processo non facile, sicuramente non lineare, e indubbiamente lontano da una strategia predefinita.)

L'istituzionalizzazione dell'urbanistica è stata facilitata dal suo impegno per l'interesse pubblico e dalla sua avversione contro le politiche di parte, resi possibili dalla valorizzazione dell'evidenza empirica e del ragionamento

scientifico. Con il sostegno del governo e degli imprenditori, gli urbanisti sono stati in grado di disciplinare la città, divenuta quindi più efficiente in relazione alle attività commerciali, ma anche maggiormente in grado di evitare i conflitti che potevano sorgere dalla povertà più radicata e dalle condizioni abitative più degradate. E, nel rendere ampiamente riconoscibili i miglioramenti effettuati, l'urbanistica ha aumentato anche il sostegno pubblico perché il governo estendesse il proprio ruolo negli affari della città. Queste qualità le hanno permesso di collocarsi nei governi locali, in modo apparentemente permanente. I consigli e il controllo che ha offerto ai governi locali l'hanno fatta sembrare indispensabile. Con il tempo, la sua capacità di razionalizzare la città ha innescato un ciclo di auto-rafforzamento che l'ha radicata ancora di più nelle istituzioni locali. L'urbanistica ha subito dei cambiamenti, ma ha anche continuato a mantenere le proprie promesse, e per questo è stata ricompensata mantenendo un posto fra le funzioni governative.

L'istituzionalizzazione non avrebbe potuto avere luogo senza la creazione di alleanze e l'arruolamento dell'urbanizzazione in varie pratiche e progetti intellettuali¹⁸. L'alleanza che ha avuto maggiore persistenza è stata quella con il governo locale e, in misura minore, con gli imprenditori e il loro interesse nei confronti di una città che facilita il commercio e alimenta le opportunità di investimento. Rendendosi necessari per una città efficiente e riconoscendo che una città efficiente è al servizio delle questioni politiche e fiscali del governo locale, gli urbanisti si sono allontanati dal loro iniziale coinvolgimento nella società civile, spostandosi verso un rapporto con il governo più familiare, benché non privo di conflittualità.

Dopo la seconda Guerra mondiale, l'urbanistica è però tornata alle sue radici al fianco della società civile e ha iniziato a offrire i propri servizi alle associazioni di quartiere e altre organizzazioni dal basso. Le iniziative urbanistiche contrastate da un'opposizione democratica non avevano quasi mai successo. Di conseguenza, fu cercato e costruito un altro gruppo di alleati. L'urbanistica negli Stati Uniti non è stata in grado di raggiungere il sostegno popolare. I proprietari terrieri e i residenti vedevano l'importanza della pianificazione nel momento in cui le proprie case o entrate venivano minacciate, ma le fondamenta conservatrici della politica americana, combinate con una credenza quasi fanatica nella libertà e nella santità del libero mercato, privavano ogni iniziativa di ampio sostegno culturale o protezione politica stabile.

Sostengo qui che l'istituzionalizzazione dell'urbanistica è dipesa dalla sua capacità di offrire benefici modernisti, prodotti con mezzi modernisti, per il governo e la società. Con il passare degli anni, ha attinto a queste

qualità iniziali per proteggere e rafforzare la propria posizione. Queste qualità sono state minacciate dalle critiche mosse dall'interno e dall'esterno della professione, ma resistevano perché erano utili sia agli urbanisti che a coloro che erano impegnati nella stessa impresa.

Dire che l'urbanistica continua ad essere moderna, significa proporre un ragionamento complesso sul modo in cui comprendiamo la storia, le relazioni sociali e le formazioni intellettuali. Come forma sociale, l'urbanistica è organizzata attorno allo stato e ai suoi poteri regolatori ma dal punto di vista politico diviene talvolta parte della società civile. Inoltre, non esiste alcuna meta-narrazione sull'urbanistica, quanto piuttosto un tentativo costante e continuo di negoziare fra le sue molte qualità: ad esempio, l'esperienza e la partecipazione popolare. Allo stesso tempo, l'urbanistica non ha abbandonato il proprio impegno nei confronti dell'esperienza, i suoi rapporti con lo stato, la sua preoccupazione per la depurazione, e il suo impegno nei confronti della necessità di una organizzazione olistica delle città. Queste qualità sono enfatizzate costantemente, e hanno permesso alla pianificazione di essere istituzionalizzata; di conseguenza, continuano ad esistere.

4. *Conseguenze critiche*

Se l'urbanistica ha delle qualità persistenti, e sono moderniste, questo suggerisce che l'urbanistica non è malleabile all'infinito. Non può essere tutto (come dichiarato erroneamente da Aaron Wildawsky nel 1973) o niente; e lo dimostrerò attraverso due brevi esempi tratti dalla teoria di questa disciplina. Ciascuno è un tentativo di riscrivere la pratica urbanistica e articolare una pianificazione che sfugga alle costrizioni moderniste. Ironicamente, entrambi rafforzano le tendenze moderniste dell'urbanistica.

Ricordando le critiche politiche all'urbanistica risalenti agli anni Sessanta, un piccolo numero di teorici dell'urbanistica ha recentemente lanciato un *call for planning* attento alla giustizia sociale¹⁹. Collocandosi storicamente in una lunga tradizione di pensatori progressisti, che ha origine nelle utopie del XIX secolo fino agli urbanisti radicali degli anni Settanta del Novecento, vogliono un'urbanistica sovversiva, e desiderano dedicarsi ad aiutare i marginalizzati, gli sfruttati e gli oppressi. Chiedono all'urbanistica di tagliare i ponti con lo stato e allinearsi ai movimenti sociali progressisti e alla cittadinanza ribelle²⁰. I valori politici saranno i sostituti delle competenze tecniche, l'umanitarismo della scienza, l'attivismo del voto, e i diritti dei regolamenti. Questi accademici e attivisti

vogliono che l'urbanistica sia diversa e, soprattutto, che si lasci alle spalle le pretese moderniste.

Tutto ciò sembra piuttosto radicale. Sembra pretendere un significativo riallineamento delle pratiche e del pensiero urbanistici. Eppure, è vero l'opposto. I teorici della giustizia sociale sono revisionisti, che sperano che l'urbanistica torni alle sue radici illuministe piantate nei diritti civili e sociali. Inoltre, nel proporre una città giusta, replicano l'originaria preoccupazione dell'urbanistica nei confronti del mondo fisico e degli impulsi che hanno portato alla sua istituzionalizzazione. Chiedono quartieri socialmente integrati, accessibilità diffusa al trasporto di massa, sostenibilità ambientale, spazi pubblici privi di videosorveglianza e di pubblicità, abitazioni economiche. Tutte queste condizioni sono perfettamente compatibili con la pianificazione modernista e non richiedono un cambiamento qualitativo delle sue pratiche o della sua identità. I teorici della giustizia sociale non sono sfuggiti alla spinta gravitazionale del nucleo modernista dell'urbanistica.

L'altra teoria urbanistica a sostegno del mio ragionamento è quella dell'agire comunicativo, una teoria urbanistica che si concentra sulle micropolitiche della pratica²¹. L'agire comunicativo enfatizza i rapporti interpersonali che strutturano il lavoro della pianificazione; si concentra sulle azioni necessarie da parte degli urbanisti perché si facciano dei progetti, si eseguano i regolamenti, si approvino i progetti di sviluppo e si producano delle politiche specifiche. Sembra che ciò che devono fare sia scrivere e parlare – negoziare, agevolare, persuadere e ascoltare. Il compito principale degli urbanisti diviene prendere decisioni pratiche in un contesto sociale dato. Questo approccio non abbandona le qualità che hanno permesso all'urbanistica modernista di essere istituzionalizzata. Non mette in discussione la legittimità dello stato né chiede che siano recisi i legami con esso. Non denigra le competenze né attacca l'impegno per un'azione coordinata. Non mette in discussione se gli urbanisti stiano lavorando o meno nell'interesse pubblico; piuttosto, continua a cercare privati – *stakeholder* – con cui collaborare. Ciò che permette all'agire comunicativo di assumere una posizione dominante è che è pienamente implicato con il progetto modernista dell'urbanistica. Rafforza il valore della pratica modernista e ne trae beneficio.

Il mantenimento delle qualità moderniste da parte dell'urbanistica ha dunque implicazioni sia per la sua trasformazione che per la sua persistenza. L'argomentazione a favore della giustizia sociale è moralmente e intellettualmente attraente, ma non si tratta di una riscrittura radicale della teoria urbanistica. E, poiché ignora gli aspetti pratici dell'urbanistica (eredità delle sue radici economico-politiche marxiste), è comprensibile

più come alternativa all'urbanistica che come sua sostituta. L'agire comunicativo accoglie in sé implicitamente le qualità moderniste ancora presenti nell'urbanistica e le rafforza di conseguenza. L'agire comunicativo è una rettifica amichevole alle idee essenziali dell'urbanistica, non un'alternativa senza precedenti.

Conclusioni

Infine, vorrei riflettere brevemente su una nuova direzione presa dalla teoria urbanistica che adotta l'argomentazione implicita di Latour secondo cui l'urbanistica non è mai stata moderna, piuttosto che opporsi ad essa. Penso che egli abbia ragione, ma solo se si accetta la sua interpretazione della modernità. Epistemologicamente e ontologicamente l'urbanistica separa l'umano dal non-umano, la scienza dalla politica e la cultura dalla natura.

Di conseguenza, e questa è una riflessione di gran lunga più vasta, ritengo che l'urbanistica beneficerebbe dal collegare queste dicotomie²². Mi disturba il fatto che una professione, il cui scopo sia rendere la vita migliore per le persone affrontando la relazione fra i loro bisogni e desideri e gli ambienti costruiti e naturali, tratti questi ambienti con tanto disprezzo. Nel mondo dell'urbanistica, la gente agisce e il resto del mondo – la natura e tutto ciò che non è umano – sta lì passivamente ad aspettare paziente gli ordini dati. Di conseguenza, la pratica urbanistica significa che degli esseri umani devono produrre delle analisi corrette e formare delle alleanze appropriate per realizzare le intenzioni umane. I paesaggi, gli edifici, gli animali e le piante sono lì semplicemente per essere manipolati.

Questo mi riconduce a Latour e alla conseguenza del suo ragionamento, secondo cui noi in quanto urbanisti dobbiamo concentrarci meno sulla depurazione e più sull'ibridazione; in altre parole, sul modo in cui tutte le attività umane combinano cultura e natura. Ci incoraggia a considerare gli attori adeguati in ogni situazione come coloro che influenzano il comportamento di altri attori. Potrebbe trattarsi di una mappa GIS (*Geographic Information System*) che 'induce' i politici a vedere le strutture di svago di una città in modo diverso, ad esempio dimostrando le dolorose disuguaglianze nei servizi fra aree diverse. Oppure potrebbe essere la rampa di uscita da un'autostrada che non si riesce a demolire a causa delle sue relazioni con il modo in cui le persone e le merci si muovono per la città, intralciando di conseguenza la riqualificazione di un quartiere²³. Questa linea di pensiero suggerisce che gli urbanisti non dovrebbero dividere il mondo nei termini degli usi e delle funzioni del territorio (come la mobilità

residenziale o le attività economiche), ma piuttosto guardare alle associazioni fra le persone e il non-umano come le unità appropriate dell'analisi urbanistica. Quella rampa autostradale resiste proprio perché è un insieme di relazioni umane e non-umane.

In conclusione, suggerisco che l'urbanistica sia sempre stata moderna e che la sua adozione delle qualità moderniste è sia una risorsa che un ostacolo. Ciononostante, ritengo che abbiamo bisogno di ridurre la separazione fra l'essere moderni e l'essere realisti, e che questo sia possibile. Farlo aprirebbe potenzialmente nuovi modi di pensare al mondo e agire su di esso.

Traduzione di Ilaria A. De Pascalis

¹ B. LATOUR, *Nous n'avons jamais été modernes*, Editions La Découverte, Paris 1991, trad. it. *Non siamo mai stati moderni*, Elèuthera, Milano 1995-2009 (nuova edizione rivista), p. 61.

² Cfr. CH.M. BOYER, *Dreaming the Rational City*, The MIT Press, Cambridge 1983.

³ C. KLEMEK, *The Transatlantic Collapse of Urban Renewal*, University of Chicago Press, Chicago 2011, pp. 83-127.

⁴ Cfr. H. GANS, *The Urban Villagers*, The Free Press, Glencoe 1962.

⁵ Cfr. E. RELPH, *The Modern Urban Landscape*, The Johns Hopkins University Press, Baltimore 1987.

⁶ S. OSMAN, *The Invention of Brownstone Brooklyn*, Oxford University Press, Oxford 2011, pp. 52-81.

⁷ Cfr. PH. ALLMENDINGER, *Planning in Postmodern Times*, Routledge, London 2001; R.A. BEAUREGARD, *Between Modernity and Postmodernity: The Ambiguous Position of US Planning*, in «Environment and Planning D: Society and Space», n. 7, 1989, pp. 381-395; G. HEMMENS, *The Postmodernists Are Coming, The Postmodernists Are Coming*, in «Planning», 58, n. 7, 1992, pp. 20-21; D.T. RODGERS, *Age of Fracture*, Belknap Press, Cambridge 2011; L. SANDERCOCK, A. FORSYTH, *A Gender Agenda: New Directions for Planning Theory*, in «Journal of the American Planning Association», 58, n. 1, 1992, pp. 49-59.

⁸ Cfr. R.A. BEAUREGARD, *Without a Net: Modernist Planning and the Postmodern Abyss*, in «Journal of Planning Education and Research», 10, n. 3, 1991, pp. 189-194.

⁹ Cfr. L. SANDERCOCK, *Towards Cosmopolis*, John Wiley & Sons, Chichester 1998, trad. it. *Verso cosmopolis: città multiculturali e pianificazione urbana*, Dedalo, Bari 2004.

¹⁰ Cfr. B. FLYVBJERG, *Rationality and Power: Democracy in Practice*, University of Chicago Press, Chicago 1998.

¹¹ Cfr. R.A. BEAUREGARD, *Planners and the City*, in «Yhteiskunta Suunnittelu», n. 4, 1993, pp. 75-81.

¹² Cfr. J. SCOTT, *Seeing Like a State*, Yale University Press, New Haven 1998.

¹³ FLYVBJERG, *Rationality and Power*, cit., pp. 234-236. Cfr. anche S.A. ABRAMS, *Planning the Public: Some Comments on Empirical Problems for Planning Theory*, in «Journal of Planning Education and Research», n. 19, 2000, pp. 351-357.

¹⁴ A.L. STINCHCOMBE, *Constructing Social Theories*, University of Chicago Press, Chicago 1968, pp. 101-129.

¹⁵ Cfr. S. TOULMIN, *Cosmopolis: The Hidden Agenda of Modernity*, University of Chicago Press, Chicago 1990, trad. it. *Cosmopolis*, Rizzoli, Milano 1991.

¹⁶ Cfr. D. HARVEY, *The Condition of Postmodernity*, Basil Blackwell, Oxford 1989, trad. it. *La crisi della modernità*, Il Saggiatore, Milano 1993.

¹⁷ Cfr. S. KERN, *The Culture of Time and Space, 1880-1918*, Harvard University Press, Cambridge 1983, trad. it. *Il tempo e lo spazio: la percezione del mondo tra Otto e Novecento*, Il Mulino, Bologna 2007.

¹⁸ Cfr. M. CALLON, J. LAW, *On Interests and Their Transformation: Enrolment and Counter-Enrolment*, in «Social Studies of Science», 12, n. 4, 1982, pp. 615-625.

¹⁹ Cfr. S.S. FAINSETIN, *The Egalitarian City: The Restructuring of Amsterdam*, in «International Planning Studies», 2, n. 3, 1997, pp. 295-314; EAD., *The Just City*, Cornell University Press, Ithaca 2010.

²⁰ J. FRIEDMANN, *The City of Everyday Life*, in «disP – The Planning Review», n. 35, 1999, pp. 136-137.

²¹ Cfr. J. FORESTER, *The Deliberative Practitioner*, The MIT Press, Cambridge 1999; J.E. INNES, *Planning Theory's Emerging Paradigm: Communicative Action and Interactive Practice*, in «Journal of Planning Education and Research», 14, n. 3, 1995, pp. 183-189.

²² Cfr. R. BEAUREGARD, *Planning with Things*, in «Journal of Planning Education and Research», 32, n. 2, 2012, pp. 182-190; L. LIETO, R. BEAUREGARD, *Planning for a Material World*, in «CRIOS», n. 6, 2013, pp. 11-20.

²³ Cfr. A. HOMMELS, *Unbuilding Cities: Obduracy as Urban Sociotechnical Change*, The MIT Press, Cambridge 2005.